

INTRODUZIONE

Se Dante non avesse scritto, negli anni della maturità, quello straordinario poema che è la *Commedia*, sarebbe rimasto comunque nella storia della letteratura italiana ed europea grazie al capolavoro della sua giovinezza, ossia per aver scritto la *Vita nova*¹. Il libretto, assemblato in epoca imprecisata, ma entro l'arco cronologico che sta fra il 1293 e il 1296, era la storia dell'amore per Beatrice: dall'infanzia fino a poco dopo la morte di lei, cioè dal 1274 fino al 1292 circa. Il racconto era scandito dall'alternanza fra i brani prosastici che sospingevano avanti la narrazione, incaricandosi di colmare i vuoti tra una poesia e l'altra, e le soste liriche determinate dall'inserzione delle singole rime, cui si aggiungevano peraltro le divisioni, ovvero le scomposizioni dei componenti poetici nelle loro varie sezioni tematiche a scopo esplicativo, tanto che Gianfranco Folena poté parlare di «un testo unico ma costituito di tre testi: le poesie originali, le loro occasioni narrative o provenzalmente *ragioni*, e le loro divisioni»².

In breve, si trattava della storia di una penosa malattia d'amore risoltasi nell'acquisizione di una nuova consapevolezza di sé e della natura del proprio sentimento: dall'innamoramento alla finzione da parte di Dante di amare donne diverse per proteggere il suo vero amore dalle maldicenze; poi Beatrice che

si sdegna perché le ostentate attenzioni rischiavano di compromettere la seconda di tali donne schermo e nega a Dante quel saluto che era per lui fonte di felicità; le altre donne che, accortesi della sua infatuazione e del suo dolore, lo scherniscono; l'enunciazione di una nuova filosofia dell'amore che si appaga tutto nell'elogio dell'amata; infine la morte di Beatrice, preceduta da quella di suo padre, e, dopo il momentaneo turbamento provocato in Dante dall'interesse per una nuova donna, il definitivo ritorno alla contemplazione di Beatrice assunta in paradiso. La trama, pur esile, dava rappresentazione ad un'esperienza erotica che si proponeva al tempo stesso come una maturazione spirituale e religiosa. Ma il testo era anche il resoconto idealizzato di una evoluzione poetica, dalle prime prove fino alla scoperta di una nuova concezione di poesia.

Nell'ultimo quarto del Duecento ai lirici in volgare si era imposto in particolare il problema di coniugare l'esperienza della lirica d'amore con la fede cristiana. La spiritualizzazione dell'amore profano in poesia era stata avviata da Guittone d'Arezzo. La generazione di poeti che, come Dante, si affacciavano alla scena poetica della Toscana negli anni Ottanta era ormai pronta al superamento della mentalità sensuale per cui scopo dell'amante era il piacere carnale: ossia un peccato capitale, se al di fuori dell'amore coniugale. Nella *Vita nova*, ponendo al culmine del suo percorso poetico lo stile della lode, Dante si avvaleva tempestivamente delle novità della poetica di Guinizzelli e così veniva a rimuovere anche concettualmente l'ostacolo che si frapponeva fra il poeta e il suo

canto d'amore. La nozione di «dolce stil novo» risale a un passo famoso del ventiquattresimo canto del *Purgatorio* in cui Dante, immaginando d'incontrare l'anima di Bonagiunta Orbicciani, si fa chiedere se chi gli sta davanti è veramente colui che ha inventato la nuova maniera di fare poesia con la canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. E non a caso la canzone citata è proprio quella centrale della *Vita nova*, nella quale Dante aveva dichiarato per la prima volta il proprio sentimento nobilmente disinteressato. Per i trovatori provenzali e per i rimatori siciliani vigeva un concetto quasi feudale dell'amore, finalizzato a soddisfare il desiderio sessuale, sulla base dell'analogia fra il servizio amoroso prestato dall'amante verso la donna corteggiata e il servizio prestato dal vassallo al suo signore, sicché, come il signore era tenuto a ricompensare il vassallo, anche la donna era moralmente obbligata a ricambiare l'innamorato. L'invenzione dello stile della lode, poi detto stile nuovo per antonomasia, rappresentava quindi una novità soprattutto nei contenuti, con il superamento del desiderio carnale in una dimensione di amore che si appaga soltanto dell'adorazione dell'altrui bellezza: ciò che aveva una inevitabile ricaduta sulle scelte poetiche improntate ad una particolare levità e dolcezza. In quello che è uno dei suoi snodi principali il racconto della *Vita nova* veniva dunque ad enunciare esplicitamente i fondamenti teorici dello stilnovo. Questa concezione del rapporto amoroso tutta ispirata al principio della nobiltà del cuore si calava peraltro in un clima anche socialmente nuovo e favorevole ad accoglierla. Negli anni in cui Dante con-

cepisce e realizza il montaggio del suo primo libro, a Firenze sono in atto trasformazioni importanti anche sul piano della vita civile. Nel 1293 Giano Della Bella ha promulgato i suoi *Ordinamenti di giustizia*, che escludono il ceto magnatizio dalla gestione del comune e aprono l'ingresso invece a coloro che sono iscritti a una delle corporazioni artigiane: le cosiddette Arti. Due anni dopo gli *Ordinamenti* vengono confermati nella sostanza, ma rivisti e corretti, fra l'altro riammettendo la possibilità per i magnati di essere eletti negli organi di governo purché si iscrivano ad un'Arte. All'incirca negli stessi mesi in cui pubblica la *Vita nova*, Dante coglie al volo l'occasione registrandosi all'Arte dei medici e degli speciali e inizia una attività politica che lo porterà all'assunzione di vari incarichi prima di subire la condanna all'esilio.

Nel libello, come ha scritto Erich Auerbach, «gli avvenimenti che si succedono, gli incontri, i viaggi, i discorsi possono non aver avuto luogo nel modo che vi si dice, e non consentono neppure conclusioni che possano essere messe a profitto per la biografia»³. In effetti, Dante ha inanellato una serie di *topoi* lirici come veri e propri episodi di un romanzo, seguendo una strategia volta a reinquadrare anche i riflessi autobiografici entro una cornice tanto esemplare quanto fittizia. Non che non ci siano anche agganci biografici e realistici, ovviamente, come quello della morte del padre di Beatrice anteriore di poco a quella di lei; ma sono ridotti al minimo indispensabile proprio perché devono rientrare in un disegno di esemplarità, programmaticamente idealizzante e

modellizzante. Lo schema narrativo della *Vita nova* è caratterizzato, per giunta, da accorgimenti sottili, da narratore avveduto. A questo proposito, vale la pena di segnalare anche che certi snodi della vicenda si ispirano manifestamente alla casistica raccolta nel trattato erotico allora più diffuso, il *De amore* di Andrea Cappellano. Si pensi allo sdegno di Beatrice per le eccessive attenzioni rivolte da Dante alla seconda donna dello schermo: «in poco tempo – racconta Dante – la feci mia difesa tanto che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia [...] E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare». Amore spiegherà poi a Dante ancora più chiaramente come sono andate le cose: «Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa». Tale riprovazione da parte di Beatrice riflette precisamente la perentorietà di un precetto del trattato del Cappellano (2, 18) dal quale risulta che, a norma del codice comportamentale della società cortese, Beatrice si vedeva pressoché costretta a cessare ogni forma di rapporto con il protagonista della *Vita nova* – reo di aver palesato le proprie attenzioni verso la seconda donna schermo – onde evitare di rischiare a sua volta di essere biasimata e addirittura emarginata. Il primo passo di Dante per-